

**Il dibattito sulla protoindustria nel convegno di Castelfidardo
di Sergio Anselmi**

Tocca a me dire qualcosa — almeno così vuole Marco Moroni, organizzatore di questa giornata di studio — in chiusura dei nostri lavori. Ci provo. Io, come gli amici ed i colleghi qui presenti ben sanno, non ho gusto per le definizioni e per le categorie, anche se ne colgo le ragioni di essere in ordine al loro uso. Questo vale anche per «protoindustrializzazione», come — del resto — per «rivoluzione industriale» o «decollo» o altro, che pure, per esigenze di semplificazione, vanno usate.

Diciamo queste parole per intenderci, ma spesso — non avendo precedentemente concordato l'impiego di esse (termini o concetti) nel significato giudicato congiuntamente opportuno da chi le adopera nella discussione — rischiamo di dire cose del tutto diverse sotto l'usbergo dell'identico nome.

Gli antichi sapevano i rischi delle discussioni a briglia sciolta e nei loro trattati di logica raccomandavano il prioritario accordo sui fondamenti ($A = A$) relativi alla *quaestio*, nella quale il metodo di procedura era quello del *sic et non*.

È chiaro che in un mondo complesso ma spesso generico quale è il nostro, nel quale si può indifferentemente dire *tutto* e il *contrario di tutto*, la logica fondata sul principio di identità e non contraddizione presenta i suoi limiti, ma non è detto per questo che ogni discorso fondato su un concetto acriticamente usato (o accolto) sia ragionevole.

È il caso, ad esempio, di alcune parole composte, come *protoindustrializzazione*, nelle quali *pròto*, da *pròtos* «primo», significa *primo* in relazione al tempo e allo spazio (*protocollo*, *protomartire*, *protoromantico*) o in ordine di dignità, di importanza (*protomedico*, *protonotaro*, ecc.).

Così almeno, consiglia Nicola Zingarelli di leggere *proto*. Quindi la parola protoindustrializzazione (o protoindustriale) dovrebbe essere intesa al di là delle idee che avevano o hanno coloro che l'hanno usata per i primi e i loro epigoni, come «prima industrializzazione», in ordine al tempo, o «luogo ove si è svolta per prima l'attività definita industriale», in ordine allo spazio. Ma noi, qui ed oggi, non abbiamo inteso riferirci a questi significati. Avremmo potuto dire «pluri» o «multi» attività rurale, come molti fanno, da Parigi a Napoli, da Pisa a Bologna, ma l'espressione sarebbe risultata anche più ambigua, perché avrebbe richiesto chiarimenti formali in ordine al lavoro dei mezzadri, che — come tutti sanno — hanno svolto accanto al prevalente lavoro agricolo quello del piccolo artigianato domestico della paglia, della seta, della canapa, dei vimini e delle canne (cesti), ecc., integrando così il proprio reddito nei periodi di minor impegno sui campi.

Abbiamo detto «protoindustrializzazione» per usare una sola parola — anche se ambigua — e dire, specialmente agli «addetti ai lavori» partecipanti al nostro seminario, «attività manuali non agricole all'interno di un mondo rurale, volte alla produzione per l'autoconsumo e per il mercato», con esplicito riferimento alla regione marchigiana, la più mezzadrile d'Italia fino agli anni Cinquanta del Novecento, diventata nei due decenni seguenti uno dei capoluoghi della industrializzazione diffusa e, come abbiamo recentemente appreso, quella del più alto reddito *pro-familia* dell'intera Penisola.

E qui, sulla nostra scelta, hanno influito tre criteri: 1. lo sviluppo industriale recente spinge a guardare alla sua origine «naturale»; 2. lo stato presente influenza lo studio del passato, soprattutto nei settori trainanti; 3. la storia soggiace, anch'essa, alle mode, e oggi, come si direbbe per il mercato, «la protoindustrializzazione tira» e pertanto si fanno «riletture» o «rivisitazioni» di cose parzialmente note o si va alla ricerca di nuovi filoni di indagine locale sulla scorta di libri e teorie nati altrove, spesso in base ad esigenze che poco o nulla hanno di affine ad altre realtà: in questo caso alle campagne italiane e, particolarmente, dell'Italia centrale.

Le agricolture europee e quelle italiane, come si sa, riflettono situazioni culturali ed economiche urbane del tutto diverse da quelle tedesche e più in generale euro-orientali, nelle quali il feudo, la servitù, il mir, la zadruga, l'obščina, le manifatture signorili hanno avuto esistenza fino a tempi assai prossimi a noi. Persino il concetto di «villaggio» non corrisponde alla medioevale «villa» e al più recente «paese» della storia italiana. Risulta dunque arduo accogliere, per l'Italia centrosettentrionale delle grandi e piccole città industriali dei secoli XIII e seguenti, che stendevano le loro braccia sui contadi (anch'essi provvisti di centri

urbani minori), concetti e teorie valide per le grandi sovranità feudali, quasi del tutto dipendenti dall'esterno nell'importazione di manufatti e che cercavano di sottrarsi ad esse con impianti produttivi locali, dando altresì vita al fondamentale settore metallurgico, che, con le pellicce esportate, compensava l'import. Che tutto questo dia luogo ad una «Industrialisierung vor der Industrialisierung», fuori dell'industria e senza industria nel senso a noi familiare, è plausibile, specialmente in un mondo di feudatari e servi della gleba espulsi dalle campagne «in der Formationperiode der Kapitalismus». Ma, a parte la complessità di definizione (a questo proposito) del termine «capitalismo», è da riflettere sulla opportunità a voler spiegare ad ogni costo, fino in fondo e sull'onda di istanze ideologiche, i processi di trasformazione che hanno modificato tra XVIII e Novecento la vita degli europei, quasi fosse nuovo quel che si sa da tempo: che l'Ottocento è il secolo del grande boom demografico, al quale ha corrisposto l'ansiosa ricerca di una qualche occupazione sostitutiva o integrativa extraagricola con remunerazioni di fame e ha dato luogo, ovunque, ma soprattutto nell'Europa centro-settentrionale, a forme di sfruttamento disumanizzante nelle manifatture.

Che la «protoindustrializzazione» o l'industria a domicilio o la pluri/multi attività nelle campagne sia la risposta al «protoconsumismo di massa» — come pure è stato detto — o ne sia la matrice o causa (così si diceva un tempo), è questione da lasciarsi ai seguaci delle mode e ai fondatori di genialità storiografiche.

Qui nelle «scorzute Marche» gli ideologismi e le stranezze contano poco. Ma siccome sappiamo guardare fuori delle finestre della nostra piccola casa, proprio con finalità provocatoria, abbiamo usato la parola *protoindustrializzazione*, ben sapendoci però (nonostante qualche diversità di opinione tra Marco Moroni e me) che non dai borghi dei casanolanti espulsi dalle campagne o dalle case dei mezzadri, in un lungo processo sostitutivo dell'industria centralizzata e scandita dalla divisione del lavoro, è nato il successo industriale delle Marche negli anni della recente «grande trasformazione», anche se la laboriosa duttilità dei contadini, una volta impiegata «fuori» delle campagne, ma in una società ancora prevalentemente rurale, ha certamente costituito il fondamentale sostegno della industrializzazione diffusa e dalla microimprenditorialità.

Quanto alla diversità di taglio nelle opinioni di Marco Moroni e mie, almeno a questo proposito, credo che ancora una volta si tratti di *quota* alla quale si vola e dalla quale si guarda il territorio sottostante.

Direi che, salvo marginali innovazioni, spesso enfatizzate perché la *routine* è propriamente tale, le tecniche produttive e culturali nell'Italia mezzadrile non

cambiano tra XIV secolo (quello della «prima industrializzazione», documentata dagli esiti del commercio internazionale e sancita dagli statuti cittadini) e XVIII se non XIX.

L'energia impiegata è la stessa: idrica, eolica, animale, umana; il vapore — a fine Ottocento — è raro. Lo stesso va detto per le rese agricole e l'allevamento. I trasporti su strada e sul mare, sino all'uso commerciale del treno e delle navi a motore, non aumentano di velocità. I centri urbani, fino a quasi tutto il Settecento, sono regolati da norme esemplate sulle *Aegydiae Constitutiones* di metà XIV e risultano — come ben sappiamo — «borghi selvaggi» dominati dall'economia agricola nell'ambito della diffusa società rurale. Neppure le vicende rivoluzionarie e napoleoniche (e quelle risorgimentali) cambiano sul serio il fondo economico e sociale della regione marchigiana, a meno che non si confonda tra esercizio letterario-agronomico alla moda di alcuni gruppi ristretti (accademie, comizi agrari, casse di risparmio) e realtà profonda di comportamenti generalizzati.

Persino il porto di Ancona è dominato dal commercio dei cereali, che partono anche da Pesaro, Fano, Senigallia, Portorecanati, Portocivitanova, Portofermo, Marano, Sanbenedetto, ecc., mentre la fiera franca di Senigallia importa di tutto, non producendosi localmente se non generi di bassa qualità nelle manifatture regionali, come attestano l'inchiesta pontificia del 1824 e le indagini postunitarie. Questo vale anche per gli «impianti» industriali accorpati (dalle cartiere, alle segherie, alle filande, ai cantieri navali, ove al massimo si costruiscono trabaccoli, al tabacchificio di Chiaravalle), che non riescono mai ad incidere consistentemente sull'assetto economico e culturale, volgendo al nuovo, come pure altrove accade, le risorse antiche. Si può aggiungere che nessuno degli stabilimenti nati con capitale forestiero e su sollecitazione esterna ha avuto un futuro.

Volando ad alta quota fino alle soglie del Novecento è questo il quadro che riusciamo a vedere; che io vedo. Scendendo di altezza, alcune cose si leggono meglio e compaiono i segni di qualche novità. Dai migliori livelli di alfabetizzazione postunitari, alla presenza del treno con due grandi tracciati ferroviari, alle migliori rotazioni in agricoltura e all'uso dei primi concimi chimici, alla nascita di stabilimenti industriali realizzati con capitali di origine settentrionale e concessioni comunali, alla creazione di buone filande (ma non tessiture di seta) da parte di ricchi proprietari terrieri. Nell'ambito del primo vero sviluppo industriale italiano, diciamo tra 1896 e 1916, nelle Marche è un gran fiorire di iniziative (ad Ancona si varano anche navi a vapore di qualche consistenza), ma quasi tutte cedono presto, anche perché, nella divisione del lavoro, la Peni-

sola *assegna* alla regione marchigiana il ruolo di granaio, come confermano gli anni del fascismo.

È indubbio che nella stagione otto-novecentesca l'artigianato marchigiano presenta qualche tratto «industriale», ma è certo che non «decolla», essendo esso strettamente collegato alle esigenze locali minori. In altre parole non dà luogo alla industrializzazione, né ai prerequisiti di essa. Del resto l'emigrazione, anche urbana, sottrae forze attive (e non rassegnate all'inerzia) al possibile «sviluppo» di un'area che tra 1802 e 1911 cresce di 435.000 unità, partendo da 710.000, su una superficie agricola ormai del tutto appoderata e coltivata.

Dunque: parliamo pure di «protoindustrializzazione» o di «multi/pluri attività nelle campagne» se intendiamo riferirci all'assetto produttivo non immediatamente agricolo dei marchigiani, che pure ha avuto la sua importanza nell'acquisizione di abilità (si potrebbe dire secolare accumulo di esperienza tecnica) che in seguito faciliteranno l'industrializzazione, ma non usiamo il «proto» nel senso di un «prima», quasi esso costituisse un momento che mette in moto meccanismi successivamente forieri di crescita industriale, o alimentasse una integrazione di reddito per l'uscita dai campi nella direzione industriale: i mezzadri svolgono nelle loro case *numerose attività non agricole*: perché esse consentono di accumulare ricchezza in vista dell'acquisto di un podere o di migliorare l'economia domestica.

Naturalmente esistono le situazioni pioniere (dagli organetti alle scarpe ai primi aratri in ferro costruiti dai maniscalchi alle piccole filande rurali ai birocci fatti e dipinti dai carradori, e così via), che a volte assumono tratti consistenti, ma al tipo di storia che insieme costruiamo non interessano tanto i prototipi e i pionierismi, quanto l'incidenza degli impianti definibili come «protoindustriali» sul sistema produttivo regionale, la loro complessità, la consapevolezza dei produttori, la percentuale dell'attività industriale sul reddito globale delle Marche.

La questione non è solo regionale: Roma, Napoli, Firenze, Verona dispongono di imprese accorpate, ma vendono anche merci prodotte a domicilio (non solo nelle abitazioni rurali: pensiamo ai guanti dei bassi di Napoli o ai cuoi e alle paglie di Firenze); nel primo caso si tratta di «manifatture strategiche», connesse ad esigenze statali, nel secondo del lavoro urbano-rurale di aree povere. Ma da nessuna di queste situazioni «proto» è poi stata prodotta l'industria vera e propria.

È vero che — come è stato dimostrato — nelle Marche della transizione al Novecento esistono oltre 40.000 telai domestici, ma nessuna grande tessitura (come a Prato, invece, o a Biella o a Schio) è nata da essi, anche se parte del tessuto (canapa, lana, mezzalana) veniva venduta nei capoluoghi di contado,

tutti di modesta dimensione demografica. Anche qui molte sedimentazioni tecnico-culturali, ma non qualcosa di assimilabile a quel che era accaduto nell'Inghilterra di fine XVIII, o nella Germania di metà Ottocento.

E allora viene da dire che anche i numerosi telai marchigiani di allora altro non sono se non la testimonianza dell'autoconsumo mezzadrile e padronale e, se si vuole, dello sforzo produttivo degli ambienti poveri urbani in cerca di combinare il pranzo con la cena e sfamare la numerosa figliolanza. Lo stesso per le «chiochiere» picene.

Concluderei dicendo che le molte attestazioni della presenza di conoscenze artigianali all'interno del mondo rurale (anche negli anni Trenta del nostro secolo l'agricoltura produce oltre il 75% della ricchezza marchigiana) erano sì *latenti* o *in sonno*, come dicono i massoni, ma nelle Marche non sarebbero venute alla luce, e in modo dirompente, se non fossero state stimolate dal generale rimescolamento della seconda guerra mondiale (qualche segno si era avvertito anche dopo la prima), che vede i cittadini sfollati in campagna, la potenza meccanica degli eserciti stranieri in transito e in combattimento nella regione, il ritorno di soldati che hanno visto il mondo, la fierezza delle donne che li hanno sostituiti senza sostanziale perdita di prodotto pur nei disastri del conflitto, il rifiuto di tutti all'isolamento e alla subordinazione.

Gli anni Cinquanta (dalla locomozione alla scuola) hanno fatto il resto. Quando fu chiaro che i giovani e le giovani rifiutavano la campagna e la casa rurale ove, comunque, restavano gli anziani in retroguardia, fu l'esodo di uomini, di conoscenze e di risparmi: la calata a valle e lungo la costa, come l'emigrazione al nord, ebbero dimensioni bibliche. Ma tutti sanno come sono andate le cose: è lì che va cercato il «proto» (o come è stato detto il «proteo») della industria marchigiana.

Certo, ogni interpretazione è viziata dal taglio o, si diceva, dall'*ottica* dell'osservatore. Forse io semplifico troppo, guardo da eccessiva altezza, enfatizzo le lunghe continuità secolari, ma la mia «dinamica dell'immobile» non esclude il movimento: esso è lentissimo, quasi assente tra XIV e XVIII, lentamente accelerato nel XIX secolo e fino alla fine degli anni Trenta del Novecento, dirompente dal 1960 in poi. E questo coincide (luci e ombre, bene e male) con la vicenda industriale italiana, nella direzione nord-sud: le Marche rispondono quasi subito, all'interno della più vasta area già mezzadrile e a basso costo del lavoro, al richiamo della grande trasformazione.

Ma a me — indipendentemente dalle etichette storiografiche — parrebbe strano vedere *sic et simpliciter* nei fabbricanti di chiochiere, nei molinari, nei fornaciari come nei tessitori domestici, i segni della incipiente o emergente «protoindu-

stria» marchigiana. Questo non attenua il significato dell'odierno seminario che mi pare molto ben riuscito per la gran quantità di elementi forniti dai relatori (anche quando hanno parlato di spillare, cartiere e tabacchifici, cioè di vere e proprie imprese), che hanno così vivacemente corrisposto alle richieste di Marco Moroni, al quale va il pieno ringraziamento della rivista, che pubblicherà questi *atti*, e — penso — a quelle del Comune di Castelfidardo, che nell'organizzare la giornata di studio si è posto nelle migliori mani possibili.